

dal Poeta che in quei giorni rappresentava la volontà latina dell'azione e della rivendicazione contro al soffocamento tedesco ed alla lunga inerzia della Patria.

Gabriele D'Annunzio così cominciò un suo discorso agli esuli dalmati «ricevendo in dono il libro che afferma, dimostra e propugna l'italianità della Dalmazia»:

«Questo libro d'amore, di fede e di rampogna un italiano dovrebbe oggi riceverlo in ginocchio, umiliato nell'atto di chiedere il perdono e di fare l'ammenda. A me rimanere in piedi davanti a voi, reverente ma non vergognoso, è consentito dalla coscienza di non aver mai dimenticata quella che Antonio Baiamonti, il «podestà mirabile» di Spàlato, chiamò «figlia minore d'Italia», quella che «seconda Italia» chiamò il dantesco Tommasèo».

E più oltre, con profonda commozione e con ardente veemenza:

«Sotto la forza latina di Roma, dei Papi, di Venezia, come sotto la forza barbara dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, degli Ottoni germani, dei Bisantini, degli Ungari, degli Austriaci, la vita civile della costa di là, come quella della costa di qua, fu costantemente di origine e di essenza italiane. *Fu, è, sarà.* Non il Tedesco dell'Alpe, non lo Sloveno del Carso, nè il Magiario della Puszta, nè il Croato che ignora o falsa la storia, nè pure il Turco che si camuffa da Albanese, niuno potrà mai arrestare il ritmo fatale del compimento, il ritmo romano».

E più oltre ancora:

«Che mai può dunque valere lo sforzo de'